



la guerra

Il numero due del Pentagono illustra agli alleati il piano della lunga offensiva. Nessuna richiesta militare

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Tutto porta ad un nome: Osama Bin Laden. Ma gli Usa sono apparsi guardinghi ieri alla riunione «informale» dei ministri della Difesa della Nato. Quella riunione che doveva svolgersi a Pozzuoli e che è stata trasferita alla sede dell'Alleanza per via della situazione d'emergenza creatasi dopo l'attacco terroristico contro l'America.

Tutte le piste conducono allo sceicco saudita ma le prove del Pentagono ancora non ci sono. E se ci sono, non sono state ancora consegnate ai partner. «È un libro bianco quello che stanno ancora preparando gli americani e che conterrà le prove sui responsabili degli attentati dell'11 settembre», ha detto il ministro della Difesa italiano, Antonio Martino. Il quale ha detto che per l'Italia, al momento, è previsto, in caso di azioni, un «supporto logistico».

Il sottosegretario Usa alla Difesa, Paul Wolfowitz, che ha sostituito Rumsfeld rimasto a Washington, non ha portato documenti né ha chiesto la collaborazione fattiva degli alleati. Non è ancora il momento, a quanto pare. Il procedere degli Usa sarà «graduale e misurato». Dopo un minuto di silenzio, e tutti in piedi nella sala del Consiglio atlantico, l'invio di Bush ha detto: «Molti nostri alleati partecipano già ad una campagna lunga, sostenibile, stanno congelando i beni finanziari dei terroristi, condividono le informazioni d'intelligence», lavorano alla costruzione di una coalizione globale. È questa, adesso, la priorità». Gli Usa, dunque, non premono sull'acceleratore? Stando a Wolfowitz, sembrerebbe proprio questa la preoccupazione principale: non affrettarsi.

La priorità viene attribuita alla necessità di estendere la coalizione e di superare ostacoli e tensioni. La posizione del Pakistan, è stato sussurrato negli ambienti Nato, potrebbe aver consigliato nuova prudenza nel mettere a punto la prima risposta armata. La parola alle armi potrebbe anche tardare ad essere data. Potrebbe. Il condizionale è d'obbligo. Dalla riunione «informale» cosa volete attendervi? Il ministro Martino ha sintetizzato proprio così il senso dell'incontro. Ha smorzato le aspettative che erano «del tutto ingiustificate».

Quali decisioni? Nessuna. Proprio perché non c'era nulla da decidere. Possibile? Possibile. I ministri sono stati a discutere, ovviamente sulla drammaticità della situazione dopo l'11 settembre, avranno anche scambiato tra loro delle valutazioni riservate sui possibili scenari, ma non era questa la sede dei provvedimenti clamorosi da assumere e da comunicare. Né la sede né il giorno. Il sottosegretario Usa l'ha spiegato. Quasi a scusarsi per il disturbo arrecato ai 19 partner: «C'è, indubbiamente la necessità di condurre un'azione comune. Però ve lo chiederemo più avanti. Non è il momento di anticipare alcunché». Più chiaro



Manhattan teme i camion-bomba

Inseguendo la segnalazione che un camion carico di esplosivi o armi chimiche era diretto verso Manhattan, la polizia ha bloccato l'accesso ai ponti e ai tunnel dell'isola causando code di ore e ingorghi colossali. Ma i posti di blocco imposti dalle forze dell'ordine hanno provocato ritardi di oltre tre ore mentre gli agenti perquisivano migliaia di camion e furgoni. «C'è un pericolo chiaro e presente» che i terroristi tentino nuovi attacchi usando camion imbottiti di materiali chimici pericolosi, ha avvertito a Washington il ministro della Giustizia John Ashcroft. L'Fbi per parte sua ha indicato che venti tra le persone fermate nei giorni scorsi sono state incriminate per aver ottenuto o tentato di ottenere con la frode patenti speciali per il trasporto dei materiali pericolosi.

Gli Usa per ora non chiedono aiuto alla Nato

Al vertice senza le prove contro Bin Laden. Non scatta l'articolo 5

di così.

E al segretario generale dell'Alleanza, che si era fatto in quattro per riportare a Bruxelles tutta l'organizzazione della riunione, già in stato avanzato a Pozzuoli, è andato in sala stampa per dare alle decine di giornalisti in cerca di annunci sensazionali la notizia più vecchia.

Robertson ha detto: «Sì, tutte le piste portano a Bin Laden e all'organizzazione di Al Qaeda». Certo, il sottosegretario ha portato a Bruxelles «più elementi» sulle prove. Prove? Non esattamente.

Perché gli Usa «non hanno ancora tratto le conclusioni definitive». Insomma, bisogna attendere.

Anche l'articolo 5 del Trattato Nato, l'attivazione della solidarietà degli alleati, è rimasto congelato. In assenza di «richieste specifiche» degli americani, non è scattata l'automaticità prevista. La richiesta di Washington non è giunta e il Consiglio atlantico, con gli Stati rappresentati dagli ambasciatori, non ha avuto bisogno di affrontare l'argomento. La prova dell'attacco «dall'esterno», l'elemento che fa entrare il campo gli

obblighi di quella norma del Trattato del 1949, non è stata fornita. Per ora.

Ci vorrà ancora del tempo, dunque, per dare la risposta appropriata a quello che Robertson ha definito l'«intollerabile attacco all'umanità e ai valori che difendiamo».

Il segretario generale ha ricordato: «Ci vuole la prova della nostra estera dell'attacco». In questa fase, sta prevalendo il ragionamento e l'azione politica sulla quale dovrà fondarsi un piano di interventi militari sugli obiettivi che sa-

ranno individuati. In ogni caso, non si tratterà di operazioni belliche uguali a quelle del passato. L'operazione «Desert Storm» è roba decisamente da archivio. Il sottosegretario Wolfowitz non è rimasto del tutto nel vago. Nella riservatezza dell'incontro, ha spiegato che l'azione di contrasto del terrorismo si svolgerà secondo il modulo della «geometria variabile».

Una campagna fatta, volta per volta, di alleanze diverse. Una strategia mobile per fronteggiare un nemico altrettanto mobile e non perfettamente visibile. E l'impe-

gno che sarà chiesto ai vari paesi dell'Alleanza non sarà identico. «Ciascuno secondo i propri mezzi» e anche secondo le necessità del momento o della fase contingente. E anche con la collaborazione della Russia rappresentata a Bruxelles dal ministro degli Esteri Sergej Ivanov il quale ha ribadito l'impegno di Mosca nella lotta contro il terrorismo. «Pronti alla massima cooperazione con la Nato», ha detto Ivanov.

Anche entrandovi? «Nulla è escluso, ma non è il momento». E Martino: «La Russia è un partner essenziale nell'architettura di sicurezza».

clicca su

www.nato.int

www.naa.be/home.html

www.saclant.nato.int/pio/

www.nato-pa.int/



Bruno Marolo

Il capo della Difesa dice che l'operazione non avrà un inizio e una fine

Bush si prepara all'attacco

«Ma non ci sarà un D-Day»

WASHINGTON Prima ancora di cominciare la guerra, l'America ha messo un piede su una mina. Si preparava a scatenare l'offensiva contro i taleban dell'Afghanistan quando una brusca presa di posizione del Pakistan glielo ha impedito. Improvvisamente a Washington i ministri che si abbandonavano a discorsi bellicosi hanno cambiato tono. Il segretario della difesa, Donald Rumsfeld, ha lasciato capire che l'attacco non è più imminente. Il segretario di stato, Colin Powell, ha spiegato che il regime dei taleban, proprio come il diavolo, non è brutto come lo si dipinge: forse si ravvederà. Soltanto il presidente Bush, poco portato per le sottigliezze, ha continuato a esprimere i fieri propositi del giorno prima. Nessuno lo aveva avvertito, e il portavoce della Casa Bianca si è trovato nella imbarazzante necessità di correggerlo. Il piano americano prevedeva l'invio di armi, soldi e consiglieri militari ai 12 mila guerriglieri dell'Alleanza del Nord in lotta contro i taleban. L'aviazione americana avrebbe sostenuto la loro avanzata. Paracadutisti americani e britannici avrebbero fatto piazza pulita degli ostacoli sulla loro strada. Nonostante le smentite erano in corso manovre per formare un governo in esilio. Zahir Shah, l'ex re dell'Afghanistan in esilio a Roma dichiarava al New York Times: «Sono pronto a tornare sul trono». I capi dell'Alleanza del Nord erano stati a Roma qualche giorno prima, a spese del governo americano, per accordarsi con lui. A quel punto il ministro degli Esteri pachistano Abdus Sattar, che da diversi giorni masticava fiele, è uscito allo scoperto. «L'Alleanza del Nord ha dichiarato - si vanta di ricevere aiuti militari dall'estero. Se questo fosse vero, sarebbe una ricetta per il disastro». Per loro sarebbe una catastrofe se in Afghanistan salisse al potere l'Alleanza del Nord, sostenuta dai loro mortali nemici indiani, russi e iraniani. Una delegazione militare americana, che si trovava in Pakistan per discutere i piani operativi, è tornata a casa con l'avvertimento che il sostegno all'Alleanza del Nord rischia di rendere impossibile ogni collaborazione. Agli Stati Uniti sono rimaste soltanto tre possibilità. Prima: un lancio di missili contro l'Afghanistan che sarebbe costoso, militarmente inutile e disastroso sul piano dell'immagine. Seconda: un sostegno all'Alleanza del Nord che provocherebbe la rottura della coalizione contro il terrorismo e destabilizzerebbe il medio oriente. Terza: cercare in Afghanistan qualcuno che uccida Osama Bin Laden, nemico numero uno degli Stati Uniti, incassi la taglia di 25 milioni di dollari e procuri al presidente George Bush una via di uscita dal vicolo cieco in cui si sta acciando. Se al posto dell'America ci fosse l'Italia, l'operazione «Libertà duratura» potrebbe cambiare nome ancora una volta. Si chiamerebbe «Operazione Pisciotta».

Sentito il rapporto dei suoi inviati in Pakistan, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld si è prontamente adeguato. Ha dato il segnale di rinvio dei fuochi di artificio. «In questa guerra - ha detto - non ci sarà un D-Day come in Normandia, né la firma di una resa sulla corazzata Missouri come in Giappone. Un conflitto di questa natura non può essere combattuto con attacchi massicci o invasioni. E' un problema più

sottile, sfumato, difficile».

Rumsfeld ha inviato nel Golfo, nel Mediterraneo e nell'Oceano indiano forze più che sufficienti per un D-Day, ma ancora non ha annunciato con esattezza quale sia il nemico. Il presidente Bush, nel discorso al Congresso e alla nazione, aveva dipinto con colori foschi i taliban e aveva intimato: «Consegnateci subito Osama Bin Laden o subirete la sua sorte». Sembrava una dichiarazione di guerra. Ma ora il segretario di Stato Colin Powell ha detto di sperare che i taleban «metteranno giudizio» convinto che per loro collaborare con gli Usa «porterebbe grandi benefici». Sembrava il preambolo dell'Operazione Pisciotta. Rumsfeld, che non è quasi mai d'accordo con Powell, per una volta gli ha dato ragione. Ha sostenuto che non tutti i taleban sono d'accordo con i protettori di Osama Bin Laden. In tanta confusione nessuno aveva spiegato il nuovo corso al presidente Bush, che se ne è uscito di punto in bianco con un pistolotto sulla necessità di «collaborare con i cittadini dell'Afghanistan stanchi di lasciare i taleban al potere». Era un chiaro riferimento all'Alleanza del Nord, ma un'ora dopo il portavoce della Casa Bianca ha rettificato il tiro. La strategia americana, ha precisato, «non mira a sostituire un regime con un altro». I taleban, a quanto pare, non sono più il nemico da abbattere. L'America oltraggiata ha il dito sul grilletto, vuole sparare, ma non sa a chi.

Primarie per il sindaco. Bloomberg, magnate dei media, vince nel suo schieramento, testa a testa nelle file avversarie. L'incognita Giuliani

New York al voto. I repubblicani scelgono, i democratici no

DALL'INVIATO

Piero Sansonetti

NEW YORK Nel suo sforzo di ritorno alla normalità, New York ieri è andata alle urne per scegliere i candidati a sindaco che dovranno affrontarsi nelle elezioni di novembre. Cioè si sono svolte le primarie, sia per i repubblicani che per i democratici. Avrebbero dovuto svolgersi giusto due settimane fa, nel martedì del «bombardamento», ed erano anche iniziate prima che l'attacco dei terroristi le sospendesse. Per i repubblicani la vittoria, nettissima, è andata Michael Bloomberg, una specie di Berlusconi newyorchese. Ha ottenuto il 72% dei voti. Per i democratici invece testa a testa tra Fernando Ferrer e Mark Green, due liberal che hanno sbaragliato la concorrenza degli altri candidati, più moderati, e che ora però dovranno andare al ballottaggio dal momento che nessuno

dei due ha raggiunto il 40% dei voti necessario per essere nominati al primo turno. Il ballottaggio si terrà l'11 ottobre.

Sulle elezioni incombe l'ombra di Giuliani, il sindaco uscente che continua a far sapere - mai ufficialmente - che lui vorrebbe rimanere al suo posto, o per un terzo mandato o almeno per un anno di proroga. Giuliani, in queste settimane, gode di una popolarità mai vista, e se si votasse sul suo nome vincerebbe a mani basse. Giuliani è repubblicano, e Bloomberg ha puntato la sua campagna elettorale dichiarandosi l'erede di Giuliani, quindi se alla fine Giuliani dovesse entrare in lizza, Bloomberg dovrebbe farsi da parte. Quanto all'elettorato democratico, il 40% di coloro che sono andati a votare martedì alle primarie ha dichiarato (negli exit poll) che se in lizza ci fosse Giuliani lo voterebbe. Ci sono però degli ostacoli seri: una legge che

limita a due mandati il tempo massimo per un sindaco (e Giuliani li ha già esauriti) e la quasi impossibilità, a questo punto, di modificare questa legge o di vararne un'altra, di proroga - per motivi eccezionali e catastrofici - del mandato di Giuliani almeno per un anno. Nonostante la grande popolarità del sindaco uscente, ieri il New York Times (che ha avuto parole molto lusinghiere per le ultime settimane di lavoro di Giuliani) gli ha chiesto di rinunciare definitivamente alla possibilità di restare alla guida di New York e di non caricare sulla città con un fardello di incertezza politica e di polemiche assurde, che non serve a nessuno. La democrazia ha le sue regole, le elezioni devono svolgersi normalmente e senza l'ipoteca di un amatissimo zar.

Bloomberg è un uomo ricchissimo, che ha fatto i soldi prima - a palate - con la Borsa, poi lavorando

nel campo dei computer e infine nei mass media. Possiede agenzie di stampa, radio, siti internet e un gran numero di stazioni televisive. Ha decine di migliaia di dipendenti. È un uomo di sessant'anni che si è fatto da solo, figlio studiosissimo di una famiglia della classe media. Fernando Ferrer è stato per 14 anni presidente del consiglio di quartiere (chiamiamolo così) del Bronx, è latino americano e gode di grande popolarità tra i neri e tra gli ispanici. Mark Green è un avvocato liberal, sostenuto dal New York Times e dal «Village Voice», e sebbene sia quello che sin qui - fra i tre - ha preso meno voti di tutti, è quello però che ha le maggiori chance di elezione. Perché è improbabile che New York torni a scegliere un sindaco repubblicano (prima della strage Giuliani aveva perso moltissimo della sua popolarità) e tantomeno un miliardario pieno di conflitti di interesse, e quindi i

candidati democratici sono favoriti. E nella corsa con Ferrer, Green è in testa nei sondaggi. Nelle elezioni di martedì Ferrer ha vinto (più o meno col 36% dei voti, contro il 31 di Green, ma i risultati non sono ancora definitivi) però Green nel ballottaggio assorbirà gran parte dei voti che sono andati agli altri candidati minori. Un exit-poll dice che il 51% dei democratici si dice per Green e solo il 40 per Ferrer, con il 10% indeciso. La forza di Ferrer sta nei neri e negli ispanici, che hanno votato in grande maggioranza per lui, e quelli che non hanno votato per lui hanno votato per Green. Nessuno - o quasi - ha votato per gli altri candidati, e questo è il motivo per il quale difficilmente Ferrer potrà aumentare i suoi voti al ballottaggio.

Nell'impegno per far tornare alla normalità New York, hanno fatto la loro parte anche i giornali. Da ieri il New York Times ha ripreso la sua

grafica ordinaria. Niente più titoli a tutta pagina sulla guerra. In testata ci sono tre titoli: apertura a due colonne sulle primarie, poi un titolo a una colonna sulla Corte suprema che dovrà decidere sulla costituzionalità o meno dei buoni a favore delle scuole religiose, e infine il titolo a tre colonne sul terrorismo, puntato però non sugli aspetti militari ma sui problemi economici che ha sollevato negli Stati Uniti. Persino il New York Post (tabloid gridatissimo) riserva la parte alta della sua copertina alle primarie. Intanto a New York c'è polemica su un provvedimento annunciato da Giuliani per la prossima settimana: le automobili a Manhattan potranno circolare solo se con almeno due persone a bordo. Basta con le auto-single. È una misura contro il traffico che, se funzionerà, cambierà le abitudini di diverse centinaia di migliaia di persone.